

Dall'Urss arrivano i gruppi rock. Eccoli a Melpignano con il loro nostalgico mixage di Beatles, Chuck Berry ed Elvis Presley

Raidue si prepara ad un autunno caldo: con Arbore, Proietti e una nuova tv di notte E intanto Raiuno cambia il direttore

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Non violenza, per forza

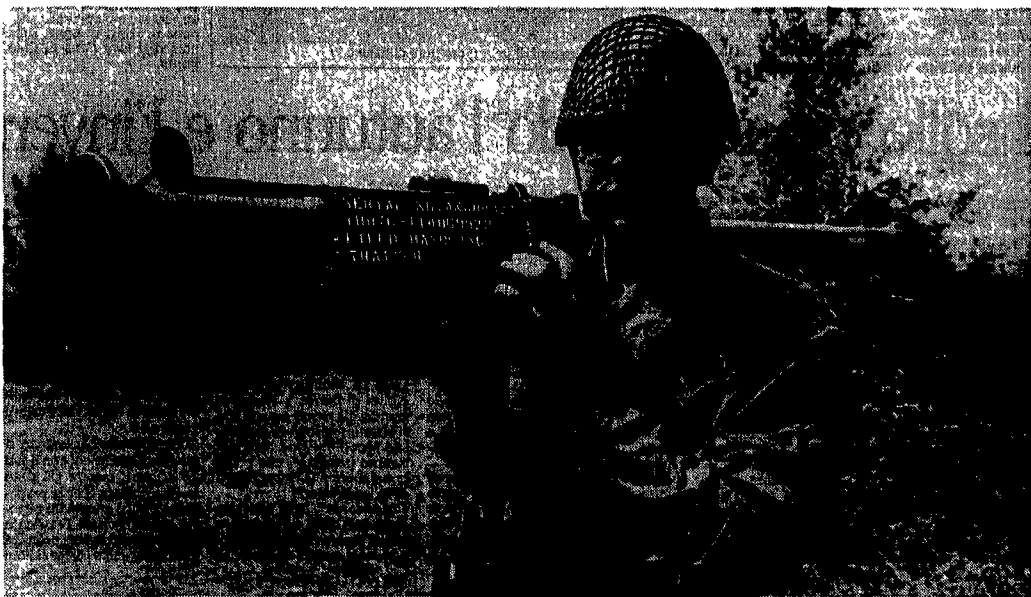
Dico subito che mi sono molto rallegrato quando ho visto sulle pagine de *l'Unità* l'immagine di Gandhi e quando vi ho letto articoli dedicati, in piena libertà di spirito, al tema della non violenza. Mi sono rallegrato, perché considero questo confronto fra tradizione rivoluzionaria e non violenza come un appuntamento stabilito dalla necessità storica. Lo riconosce due anni fa, in un suo memorabile discorso a Nuova Delhi, Mikhail Gorbaciov: le rivoluzioni del domani dovranno essere, egli disse, non violente. Mi sono ricordato, allora, di quanto Gandhi aveva scritto nel lontano 1925, tenendo gli occhi anche sulle incipienti degenerazioni staliniane dell'Unione Sovietica: «Prima o poi le masse europee dovranno ricorrere alla non violenza se vorranno conquistare la libertà». E la libertà, nella sua ottica, non era quella di cui andavano e vanno fiere le democrazie occidentali, considerate da lui, con grande scandalo di molti (non mio, però), come «un nazismo diluito». Era anche libertà dello sfruttamento, sia subito che esercitato, e dunque dal sistema capitalistico.

La lezione perenne di Marx, da cui i comunisti non dovrebbero mai allontanarsi, è che c'è una violenza fondamentale, quella che si verifica nel sistema produttivo basato sulla contrapposizione fra capitale e lavoro. Chi propone la non violenza passando sopra, magari in nome della modernità, a questa arcaica forma di violenza, è nella menzogna. I limiti del marxismo sono quelli epistemologici al tempo storico in cui esso si è elaborato come dottrina: un tempo storico nel quale la violenza poteva ancora essere una funzione della giustizia. Anche Gandhi ha partecipato, sia pure in modo indiretto, a tre guerre, due delle quali di preta marca imperialista, e lo ha fatto quando già aveva portato a compimento la sua dottrina della non violenza. Lo ha fatto perché non era un pacifista di marca nostrana, come ho cercato di dimostrare in un mio libro, a lui dedicato, in corso di stampa. Il suo merito è di aver intuito che la violenza, anche quella compiuta in nome della giustizia, finisce col generare violenza, in una spirale senza fine. La rivoluzione veramente perfetta, quella che non riproduce in nessun

L'era atomica non è passata invano, come aveva già intravisto Togliatti, e la non violenza è figlia dell'epoca che viviamo

Una scelta etica, come è stato detto, o non piuttosto una scelta storica? Continua il dibattito aperto da *l'Unità*

ERNESTO BALDUCCI



modo la situazione a cui ha posto fine, comporta una modificazione dell'uomo, il suo passaggio dalla fiducia nella forza bruta alla fiducia nella forza della ragione. È possibile questa mutazione antropologica?

Dire che Marx è un maestro della violenza significa non averlo capito. Per Marx l'uomo è ancora nella sua preistoria: la storia umana comincerà quando ogni struttura, fisica e mentale, di violenza sarà abolita. Il capitalismo - diceva lui - dovremmo dire noi, tenendo gli occhi sul Terzo mondo - teorizza la violenza, ne fa un principio di natura. Ma il capi-

talismo non si sconfigge, anzi se ne riproduce la sostanza di simana, quando si aboliscono le leggi di mercato ma si lasciano in piedi tutte le altre strutture della violenza, com'è avvenuto nell'Est europeo. Ecco dunque, di nuovo, la domanda che sposta il problema della non violenza alla radice, liberandolo dalle tediose trattazioni spiritualistiche: «Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino più capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?». E, alla lettera, la domanda che Einstein fece a Freud nel 1932, provocando la famosa risposta del padre della psicoanalisi. Una risposta che, pur senza rompere le

angustie delle premesse positivistiche, è tutt'altro che negativa. Freud spera che le guerre siano per sempre abolite dal costume del genere umano. E lo spera perché vede che questa è l'unica alternativa alla distruzione totale. Nel carteggio dei due, che opportunamente Borghieri si accinge a ripubblicare, circola il presentimento del dilemma reale aperto dagli esperimenti di Los Alamos. Il dilemma tra mutazione dell'uomo o distruzione, non è più per noi una posizione mentale, è la registrazione di un processo che ci sta travolgendo.

Tenendo per un momento fuori quadro le guerre del Terzo mondo (a ben esaminarle, esse appaiono guerre impropre) siamo costretti a confessare che la guerra è diventata impensabile, nel senso preciso che non può più essere nemmeno un oggetto del pensiero. Il «giorno dopo» è un caos non intelligibile. Se si tiene conto che la guerra, nella storia della specie, non è stata un incidente di percorso ma

l'espressione tipica e sintetica del modo di essere dell'uomo, essendo essa divenuta ormai non più pensabile, diventa seria l'ipotesi elinestiana di una modificazione psichica dell'uomo. La spinta che modifica l'uomo - ce lo insegna la paleontologia - è la necessità vitale. Posto dinanzi al dilemma tra vita e morte, l'uomo è in grado di rivelare risorse mentali e morali che prima apparivano impossibili. Hiroshima e Chernobyl sono come le due colonne d'Ercole superate le quali l'uomo atomico o cambia o muore.

Chiedo scusa di questi assunti apocalittici, ma essi rientrano ormai anche nel modo di parlare e di scrivere degli uomini cresciuti alla scuola della razionalità illuministica. Ho ricercato il discorso di Togliatti del 20 marzo 1963, che riprende un tema già da lui svolto il 12 aprile 1954. Verrebbe voglia di citarlo per intero, anche per riscattare l'immagine di Togliatti da recenti giudizi sommersi. Egli sostiene che nell'era atomica,

per le ragioni che sopra ho detto, «la storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuta. E questa dimensione nuova acquista, di conseguenza, tutta la problematica dei rapporti tra gli uomini, le loro organizzazioni e gli Stati in cui queste trovano il culmine... Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione, la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova».

Ecco: la non violenza è il postulato di questa coscienza emergente, di questa dimensione nuova della storia. Vorrei chiedere ai comunisti: prima di mettere in archivio Togliatti, avete preso sul serio, fino in fondo, come aveva cominciato a fare Berlinguer, la sua lezione? La svolta di Gorbaciov non è forse in linea con quella lezione? Certo, le implicazioni della tesi di Togliatti sono molto più complesse di quanto, forse, egli pensava. Ora comprendiamo bene che la non violenza è una visione del mondo ed è

un criterio radicale per leggere, a un livello più profondo, le cause segrete delle contraddizioni che funestano la nostra storia. Si pensi alla contraddizione, di anno in anno più acuta, tra la specie umana, nella sua attuale fase tecnologica, e l'ambiente vitale. O alla contraddizione tra il principio dell'uguaglianza, formalmente accettato da tutti, e la subalternità sessuale, sociale, culturale, religiosa della donna. La non violenza è l'espressione di una fede razionale in un futuro dell'uomo diverso da questo ed è, di conseguenza, una strategia di lotta per realizzarlo, una strategia il cui soggetto è il «blocco storico», per dirla con Gramsci, tra tutte le coscienze che, nella loro articolata differenziazione sociale, avvertono, in forza dell'esperienza, l'improspettibilità del sistema della violenza. Il valore «marxista» che non va perduto è la necessità di dare a questo nuovo soggetto rivoluzionario, ancora così frantumato, velleitario, corporativo, la struttura di un vero progetto politico.

Ma il progetto politico non violento ha di sua natura una dimensione planetaria, e cioè proporzionata alla dimensione della presa di coscienza che lo ispira e che ha per suo oggetto primo la minaccia incombente sulla specie umana in quanto tale. La non violenza presuppone il passaggio dalla coscienza di classe alla coscienza di specie, che non è un passaggio regressivo dal determinato all'indeterminato, ma una fondazione ultima di tutte le determinazioni. Se, che avremo? Avremo gli operai che baciano la mano di Agnelli che offre l'assegno di un milione!

La non violenza si fa carico di tutte le rivoluzioni del passato, non le nega né le sottovaluta, le assume dentro una nuova strategia misurata sui nuovi orizzonti, sulla «nuova dimensione» togliattiana. Una strategia che accetta con pazienza il passaggio attraverso gli obiettivi intermedi, ma senza mai perdere di vista la società nuova di cui parlava Marx nella conclusione del *Manifesto*. Quanto ci vorrà? Vorrei chiedere, parafrasando Gandhi: se l'Inghilterra per diventare nazione ha dovuto combattere la Guerra dei cent'anni, noi che abbiamo per traguardo non una nazione ma la comunità mondiale, dovremo disporci anche a combattere una guerra dei mille anni. Tenendo presente comunque che, se il tempo resta in mano agli altri, ai violenti, la sua misura di consumazione non è di millenni, è di decenni.

Cry Freedom da venerdì sugli schermi di Pretoria



Riusciranno i sudafricani a vedere sugli schermi delle loro principali città *Cry Freedom* (nella foto), il film di Richard Attenborough ispirato alla vita dell'attivista nero Steve Biko? Nello scorso novembre i censori del «Publications appeals board» diedero, inaspettatamente, parere favorevole alla libera circolazione del film senza prevedere alcun divieto ai minori. La «prima» è poi ripetutamente slittata, fino ad essere fissata per venerdì prossimo in 36 sale dello Stato. Oggi un invito a riconsiderare la decisione è stato rivolto ai funzionari della censura personalmente dal ministro degli Interni di Pretoria, Stoffel Botha. Contro la libera circolazione si erano nei giorni scorsi espressi anche altri esponenti governativi. In ogni caso l'*International Security Act* proibisce la pubblicazione e la trasmissione di cose scritte o dette da persone al bando quale era Steve Biko (morto nel 1977 in carcere in seguito a percosse) e come è tuttora il giornalista Donald Woods, del quale *Cry Freedom* racconta l'amicizia con Biko. Sia i distributori del film (la United International Pictures), che i gestori dei singoli cinema, che lo stesso Woods rischiano in teoria l'arresto.

Morto un Machiavelli se ne fa un altro

(Il primo ciak è fra un anno) annunciano di tre puntate televisive dirette da Franco Brusati sul Segretario fiorentino. Adesso si sa che non soltanto Raiuno aveva nei cassetti un progetto analogo, che interessava molto Ettore Scola, ma anche che Alfredo Bini, produttore illuminato di tanti film di Pier Paolo Pasolini oltre che di una pellicola negli anni sessanta tratta dalla *Mandrágola*, da anni aveva proposto un progetto in sei puntate su Machiavelli e aveva in proposito anche avuto numerosi contatti e qualche assicurazione dal direttore della Rete 2 Luigi Locatelli. Se non ha senso discutere di copyright, è legittimo allora interrogarsi sui criteri che in queste occasioni guidano le scelte dei dirigenti Rai.

E venne il giorno delle uccise

Sequestrata da oggi una videocassetta fino a ieri liberamente proiettata nei padiglioni dell'Ungheria nell'ambito della Biennale d'Arte a Venezia. È stato il pretore di Venezia, Michele Maturi, a disporre il provvedimento, in seguito ad una richiesta avanzata da due delegati italiani dell'Opa, l'Organizzazione Internazionale per la Protezione degli Animali. Il filmato, secondo la denuncia, contrasterebbe con il divieto, previsto dal codice penale, di allestire spettacoli ed intrattenimenti che comportino strazi o sevizie agli animali. In esso, infatti, vengono riportate immagini della tortura di tre uccelli, due delle quali colorate di rosso e verde, finanche negli occhi, quindi spennate e sgozzate.

Il ritorno di Carreras per festeggiare l'Arena

La prima volta dopo la lunga malattia, Carreras è, a dire il vero, con il sovrintendente dell'ente lirico veronese, Francesco Ermani, uno degli organizzatori della manifestazione, ma avrebbe ugualmente assicurato quanto meno «una cantatina». Tra gli altri artisti che hanno aderito all'iniziativa (che sarà ripresa dalla televisione per essere trasmessa in differita e il cui incasso verrà devoluto alla Fondazione Internazionale José Carreras per la lotta contro la leucemia), ci sono Inora Monserrat Caballé, Eva Marton, Ruggero Raimondi, Juan Pons. Presenterà Gabriele Lavia.

«Swing low» per il sindaco Joan Baez

Da ieri Joan Baez, cantante simbolo della protesta anni 70, è cittadina milanese. Il riconoscimento le è stato concesso, con la consegna del «sigillo della città», dal sindaco Paolo Pillitteri prima del concerto che di un poco avrebbe tenuto. Durante la cerimonia la cantante ha ricordato il suo impegno in un gruppo, «Humanitas», che si batte per la difesa dei diritti umani. E ha anche sottolineato che questa sua tournée coincide con il quarantennale della dichiarazione dei diritti dell'uomo. «È molto importante ricordare e celebrare questa data - ha detto - anche se noto che l'interesse per questi temi è maggiore tra i giovani europei e assai meno avvertito in America».

DARIO FORMISANO



Leonardo Sinisgalli in un disegno di Consagra

Sinisgalli, il poeta che disegnava algebra

Il fine intellettuale che lavorò con Adriano Olivetti e con Enrico Mattei fu anche pittore e disegnatore Lo svela una mostra a Macerata

ELA CAROLI

MACERATA. Un intellettuale con «il piede in due scarpe», con addosso l'eterna illusione di ricongiungere due culture separate, quella scientifica e quella artistico-letteraria; un uomo del Sud inserito in quella *civiltà delle macchine* che amava, e che gli dava l'*«élan vital»* da innescare sul sostrato arcaico-agricolo delle sue origini. Tale è stato Leonardo Sinisgalli, poeta, ingegnere, disegnatore, collezionista, scrittore e entico morto nel 1981, a cui oggi Macerata dedica un'in-

teressante mostra. «Le muse irrequiete» in Palazzo Ricci, promossa dal Comune di Macerata in collaborazione con la Cassa di Risparmio di Macerata e curata da Giuseppe Appella, aperta fino al 16 ottobre. In continuazione della serie di mostre annuali dedicate agli esponenti della scuola romana, questa di Sinisgalli - che del gruppo di Scipione, Mafai, la Raphael e gli intellettuali del Caffè Arago era assai amico - espone e riunisce pregevolissime cose disperse e finalmente rin-

tracciate per l'occasione: soprattutto i 120 disegni del poeta di Montemuro - Sinisgalli appunto, nato nel piccolo borgo in provincia di Potenza nel 1908 - che sono in gran parte ritratti di compagni, amici, intellettuali.

«Quando io e la poesia abbiamo litigato in modo più violento del solito, il disegno è stato un'espressione naturale» dichiarava Sinisgalli, personalità irruente, spirito ironico, tra tradizione e futuro; si faceva chiamare «il saraceno» o «il poeta delle parti di Orazio» ma le sue origini lucane quasi le rinnegava, felice di vivere nel progresso, e sforzandosi di creare un'*architettura intellettuale*, spinto dalle intuizioni di Einstein nel cuore stesso della letteratura e dell'arte.

Laureato in ingegneria nel 1932, frequentò Fermi e la scuola di via Panisperna; Sinisgalli indagava la scienza «per trarne un surplus di bel-

lezza, o meglio una vertigine di esattezza» come ha scritto Paolo Mauri nel suo contributo in catalogo. Ma l'*ingegneria* amava appassionatamente l'arte, e le sue frequentazioni con gli esponenti della scuola romana lo iniziarono al collezionismo; dal 1945 in poi formò una raccolta importantissima - qui sono più di 250 le opere esposte - che parla di una storia fitta di relazioni intensamente vissute, con i più grandi personaggi del suo tempo: Morandi, Carrà, Fontana, Consagra, Capogrossi, De Pisis, Burri, Vedova, Accardi, Turcato, Solfo... con loro e con Ungaretti, Gadda, Libero De Libero, Alfonso Gatto, Attilio Bertolucci, Gianfranco Contini divideva tavoli di caffè e ristoranti, intesseva corrispondenze, visitava gli studi degli amici. «La genio conosce poco di ogni cosa, poca vita, poca arte», scriveva. Per lui invece, che voleva «sorprendere l'arte nel

suo farsi» proprio come uno scienziato che indaga un fenomeno, le avanguardie non avevano segreti. *action painting*, dada, espressionismo, surrealismo, campionature straordinarie (dai collages di Schwitters alla *Corrida* di Picasso, da Kline a Matta, da Tappes, a Pollock) andavano costituendo il suo patrimonio personale. E nel suo «matrimonio con l'industria» iniziata nel '37 con il lavoro di pubbliche relazioni alla Società del Linoleum, e poi come *art director* all'Olivetti nel 1952 - c'erano spazi immensi per l'altra cultura: Sinisgalli fondò nel '53 la rivista *Civiltà delle macchine* edita fino agli anni 70, che ebbe come collaboratori Gian, Assunto, Portoghesi, Dorlies, Mendini. Con Enrico Trampolini curò la mostra «Arte e industria» alla galleria d'arte moderna di Roma nel 1955: accanto a pitture e sculture, furono esposti getti di ghisa e *anime*

di londeria, utensili di acciaio, gioielli del design del tempo. Nel '58 Sinisgalli fu chiamato da Enrico Mattei come consulente dell'Eni-Agip e negli anni Sessanta fu anche consulente pubblicitario dell'Alitalia. Ma già la sua attività di poeta e disegnatore si era fatta intensissima: del '62 è la prima personale di disegni e manoscritti a Milano. A Roma nello stesso anno, in dicembre, la prima mostra di ritratti presentata da De Libero. Si decise così a lasciare l'Eni per dedicarsi al giornalismo e alla critica d'arte. «La critica migliore è divertente e poetica, che col pretesto di spiegare ogni cosa non ha odio né amore e si spoglia di passioni» scriveva in *furor mathematicus*. E commentando il suicidio dello scienziato Renato Caccioppoli dichiarava. «La matematica non è frutto della gelida ra-

gione; i poeti, i matematici, gli eletti sono i più vulnerabili perché sono imprudenti e vivono ai limiti dell'insensatezza». Guardando questi acuti ritratti degli intellettuali del suo tempo (ci sono praticamente tutti: da Landolfi a Marino Moretti, da Carrà a Le Corbusier, da Borges a Salinger a Stravinskij eppoi Montale, Fontana, Volponi, Ettore Majorana...) tracciati con stupendo intuito da Sinisgalli negli intervalli del suo lavoro di scrittore, un impegno durato cinquant'anni - ricordiamo qualche titolo: «Le finestre di via Rubens», «Gli inchostri», «Il tempio», «Dimenticatoio», «Imitazioni» - riusciamo a capire perché il poeta dichiarasse: «La poesia pretende l'amore assoluto e soffocante. Il disegno no, è confortante, amico, ti aiuta quando ne hai bisogno e non ti chiede nulla in cambio».

l'Unità

Mercoledì 27 luglio 1988

23